Progetto di Fondazione Cariplo
Cultura, per abitare, per ricordare, per cambiare

Milano e il futuro della città europea. Identità, contributo o omologazione?

incontro con

Mario Botta
architetto

Interventi di
Alessandra Coppa
docente di Storia dell'architettura contemporanea
Accademia di Brera
Claudio Nelli
Presidente di Urbanfile

coordina
Camillo Fornasieri
Direttore del CMC

Auditorium CMC – Largo Corsia dei Servi 4
Giovedì 23 novembre 2023 ore 18.15

Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162
E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

CAMILLO FORNASIERI: Bene, un benvenuto a tutti i qui presenti e anche a coloro che ci ascoltano in streaming Online, più di 500 persone. Iniziamo questo incontro dal titolo "Milano e il futuro della città europea, identità, contributo o omologazione?". Abbiamo qui con noi Mario Botta, che siamo molto felici di accogliere con un saluto speciale. Per aver trovato così il tempo e l'energia per essere qui con noi. Mettiamo a tema un argomento che Botta sempre ha raccontato, quello della città vista nei suoi correlati di geografia umana e culturale, del territorio e della memoria. Questo incontro fa parte infatti del Progetto che sviluppiamo Fondazione Cariplo, con titolo "Cultura per abitare, per ricordare e per cambiare". Questi termini sono dinamici, segnano un'appartenenza che ognuno di noi vive, cosciente o meno cosciente, e una dimensione del tempo che è sì il presente ma anche il futuro, perché noi costruiamo per chi verrà dopo, per noi stessi e nel tempo. Abbiamo con noi due interpreti di questo progetto: Alessandra Coppa, docente di architettura contemporanea al Politecnico di Milano e Claudio Nelli, Presidente di Urbanfile, realtà dinamica nata a Milano con un portale che segue via via tutti i cantieri che nascono a Milano e riflette sul tema dell'architettura, dei borghi, quartieri, territorio coniugando nuova progettualità, rammendo urbano, trasformazioni. Io lascio a loro il principale compito di rivolgere domande a Mario Botta. Intendo solo fissare questa frase che abbiamo messo sul sito, che indica un po' il tema profondo di questo dialogo che vuole essere costruttivo e con una valenza culturale e politica, perché riguarda la polis, noi che la abitiamo e lasciamo una traccia nella storia: "Il territorio della memoria non come una nostalgia ma come una realtà su cui costruire il contemporaneo". Alcune dichiarazioni recenti, mostrano una certa preoccupazione per il rischio di poter non solo dimenticare, ma di non utilizzare quella modernità di Milano, che cosa sia, consapevoli che è un valore che c'è stato solo qui, o qui si è espresso in modo dinamico e critico. Non si tratta solo di quella grande stagione dei Gio Ponti, dei Muzio, BBPR, Mattioni, Zanuso, Cini Boeri e di tanti altri, ma che in diverso modo continua nel solco di quella relazione tra bellezza e funzionalità, contemporaneità e adesione al passato, che stratifica la nostra metropoli non solo nelel case borghesi o elementi urbani istituzionali, ma fino alla casa e anche a quella popolare che infatti qui è casa d'autore. Ma siamo però siamo ad un crocevia: stiamo edificando così? Stiamo innovando o mantenendo uno status economico sempre più veloce, sia come visione che come rinnovamento? Siccome Milano è un punto dinamico, che porta e ha portato un grande contributo all'Europa, vogliamo capire il perché di questa storia, il suo significato costruttivo e ideativo per capire di più quale può e anche deve essere l'impegno che noi dobbiamo mettere in questo nostro presente per il futuro.

ALESSANDRA COPPA: Ringrazio Mario Botta per essere presente questa sera per partecipare a questa riflessione necessaria e critica anche sulla Milano contemporanea non solo passando per il passato ma pensando anche verso il futuro. Hai scritto tanto sul tema della città e in particolare mi ha

veramente fatto riflettere una frase che dicevi: “La città è la casa collettiva, nel contesto costruito non ci sentiamo abbandonati e non siamo soli”. Quindi mi chiedevo, il concetto di vivere collettivo è cambiato oggi rispetto al passato e quanto l’insieme delle case e delle costruzioni che formano appunto la città contribuiscono a formare l’identità di un luogo? Ecco, questa è la prima riflessione tra la casa e la città. Quindi l’abitazione privata e il vivere collettivo.

MARIO BOTTA: Innanzitutto grazie dell’invito perché la città è anche mia. Io abito appena oltre il confine e quando mi domandano “Qual è la tua città?”, rispondo “Milano”, facendo arrabbiare un po’ anche quelli di Zurigo perché ho fatto un trasloco, sono venuto da Lugano fino a Mendrisio per essere un po’ più vicino alla mia città. Ho poi acuito un po’ la critica dicendo “E poi un po’ più lontano da Zurigo”. Questa era un’altra realtà che i giornalisti tedeschi non mi hanno perdonato ma parlare della città di Milano è sempre per me un grande piacere. Io la conosco da quando ero un bambino e sono venuto però abbastanza raramente al punto tale che ogni volta si entra in città hai una consapevolezza, perché non è un’abitudine, molto più forte. Io direi che è una città europea ma la connoterei come una città mediterranea. Vedremo poi una bella differenza tra la città nordica europea e la città mediterranea. Milano è la capitale del Mediterraneo, è la testa del mediterraneo che vuol dire che porta tutta il sapere, la storia, la cultura che è propria del mediterraneo di cui oggi si incomincia a sentire invece una necessità sempre più forte perché le altre città risultano più spappolate, più rivolte a una internazionalità che non è la globalizzazione ma una internazionalità non positiva. Non si può prendere tutto senza o ricevere tutto in maniera acritica perché la globalizzazione ha anche molti aspetti negativi. Dobbiamo incominciare a capire dove ritrovarli e individuarli come elementi negativi. Noi abbiamo la fortuna di vivere una città europea e mediterranea ma questa è una fortuna che ha una stratificazione, una storia molto profonda. Noi dobbiamo fare attenzione sulla città perché è un bene che viene da lontano. Quindi da questo punto di vista, la città è una parte della nostra memoria. Per questo noi amiamo la città ed è la forma di convivenza sociale più evoluta, più performante, più bella, più flessibile che si conosca. Noi siamo andati sulla Luna ma non conosciamo un’altra forma del vivere collettivo così performante come la città. Della città non vediamo solo le strade o le ferrovie che arrivano. La città è qualcosa che ci appartiene perché appartiene all’umanità e la città è il luogo fisico dove queste memorie possono ancora trovare un’attualità. Quindi dobbiamo fare attenzione a distruggere le nostre città perché basta un attimo e però distruggiamo una parte della storia che non potrà lasciare più dei segni come finora noi abbiamo avuto la fortuna della stratificazione storica che invecchiando noi ritroviamo un tessuto sempre più performante, sempre più carico di una memoria di cui abbiamo una necessità impellente, la rapidità delle trasformazioni è proporzionale all’oblio. Più corriamo e più dimentichiamo. Da questo punto di vista la città è come una spugna che ha celebrato un passato recente che comunica ancora, in un ricordo attuale per le

parentele, per gli amici, ma al contempo ha anche una memoria molto lontana. Possiamo nella città ritrovare il passato caro come un amico. Il passato più profondo ha una serie di anticorpi che sono delle protezioni che noi dobbiamo consolidare proporzionalmente ai cambiamenti che ci sono. La città da questo punto di vista quindi è anche la nostra casa proprio per questi valori che ci porta, queste testimonianze che forse qualche decennio fa, non molto tanto tempo fa, erano forse meno importanti. Io non so se sono io che invecchio ma mi sembra che nello spazio di tempo di pochissimi anni, se io penso alla condizione pre-Covid e se penso adesso sono trascorsi tre anni che è un niente della storia dell'umanità, ma io ho subito dei cambiamenti epocali. Quindi, da questo punto di vista dobbiamo fare attenzione, l'accelerazione porta all'oblio e la città è invece come attraverso il territorio della memoria, dopo anche altri aspetti molto più attuali della rapidità, della convenienza, del lusso, della ricchezza, ma questi sono elementi che poi sfuggono. Sono strumenti che diventano obsoleti nel tempo di poche generazioni ma della città noi serbiamo un valore che è il suo valore ancestrale. Quindi se guardiamo alla città da questo punto di vista ci chiediamo dove troviamo un'altra realtà del territorio costruita attraverso questo meccanismo di invecchiamento? Da nessuna parte.

A. COPPA: Tu parlavi di città europea ma adesso con un concetto ancora nuovo cioè Milano come città mediterranea. Quali sono i valori che può portare la città europea? Insomma, tu andrai tra poco di nuovo in Corea, quindi hai lavorato tanto a Seoul, lavori in Cina, quali sono i valori che vai ancora ad identificare come valori identitari di una città europea che quasi diventa come una sorta di brand. Milano ancora mediterranea, qui ancora è diverso. Questi valori che sono riconosciuti anche nel mondo…

Commentato [v31]:

M. BOTTA: Questa è una domanda difficile perché l'identità mediterranea viene da lontano e in questo momento di contraddizioni forti, io non so individuarla. Ho come degli intuiti rispetto alla luce che è più forte, più carica, più pregnante anche del vivere normalmente la quotidianità. Appena vado in Germania o nei paesi nordici non c'è questa realtà della luce mediterranea. Io vivo qui questo mio confine a Mendrisio dove le montagne, le Alpi sono tutte a nord e io quando passo già da Lugano a Mendrisio e mi guardo attorno la profondità non ha più la montagna. Io sento la pianura padana e lontano indirettamente mi sembra di sentire il mare. Non è che il mare arrivi fino al confine ma c'è una realtà geografica prima ancora che mentale o storica. C'è una realtà fisica che dà una luce e una temperatura che è diversa da quella continentale. Da questo punto di vista è quindi come un termometro che dà delle indicazioni che un altro territorio non ha. Da parte nostra la carichiamo di tutta la realtà anche letteraria del Mediterraneo e storica che ci è dato. Queste sono delle cose che si possono anche misurare, queste condizioni ambientali, mediterranee, si potrebbero fare anche delle ricerche e delle statistiche per capire quali sono i momenti, i sintomi che sono percettibili da parte della natura dell'uomo.

C. FORNASIERI: Io vorrei inserirmi, se posso, per affondare un po' anche nella lama. Ci può descrivere una dinamica di memoria anche costruttiva e una dinamica, invece come ha accennato, di oblio anche nel costruire che dimentica questa fisionomia che in questa città non solo ha degli esempi ma una continuità. Quali sono gli elementi che creano una convivenza anche visiva. Milano è una città dove la convivenza, anche tra gli strati sociali diversi delle persone, è sempre stato un esempio. Altre città italiane sono state molto più divise negli anni '60, '70 mentre Milano ha sempre avuto questo aspetto ma a me sembra che questo tessuto faccia sempre più fatica a livello civile ed umano. C'è anche un aspetto dell'architettura simile. Perché lei ha detto: "C'è una omologazione del fare, del costruire perché la ricchezza del passato è andata scomparsa e l'industria ha vinto sulla semplificazione dei dettagli".

M. BOTTA: Ma tutto nella città è bello ed è gratuito, per il momento, Non è ancora tassata la percezione dello spazio di vita. Ma io faccio un esempio prosaico che vivo normalmente a Milano. Io mi sono occupato della Scala a Milano e ogni volta che vado a vedere un'opera, un concerto non posso fare a meno di pensare a mia nonna. Mia nonna mi raccontava della scala di Milano, era una donna di servizio per dei signori vivevano a Luino e veniva alla Scala di Milano col calesse e con i cavalli. Io non sono tanto vecchio da non ricordare che mia nonna veniva con il calesse e con i cavalli. Si alzava alla mattina presto alle tre per la giornata e quando io vado a sentire un'opera o frequento la Scala, per me questo è il filtro di un tempo storico che è di secoli. Mia nonna era queste cose che mi raccontava ed era l'inizio del scolo scorso o la fine dell'800. Non è quindi fuori dalla realtà di percezione di una persona umana. Io sono lì, dove lei era lì in piedi, perché mi raccontava che le donne e gli uomini di servizio erano nella platea in piedi, però vivo le stesse emozioni di uno spazio che dà un'idea immaginaria. Luogo dell'immaginario collettivo è il teatro e sto vivendo le stesse emozioni che sentiva mia nonna, fatte in un modo diverso perché oggi abbiamo un'altra sensibilità, ma questa è la città europea. Cioè, non c'è un altro modo di vivere la secolarizzazione del tempo che per noi diventa un fatto reale, concreto. Questo racconto lo faccio ai miei figli e loro mi guardano con gli occhi sgranati, ma è la realtà di un luogo fisico che ha potuto avere la memoria, anche fisica, di qualcosa che già nel '700 con il Piermarini, avevano fatto o visto delle stampe, delle incisioni fatte dove questo mostro della Scala, sei ordini di palchi e una misura fisica che faceva impallidire quello che oggi è Corso Manzoni. C'erano delle bicocche di due, tre piani al massimo. Il coraggio della borghesia milanese che ha voluto fare quello che era per il tempo un televisore, luogo dell'immaginario collettivo, si raccontano storie di cui l'uomo ha bisogno per vivere. Però, lo hanno fatto con una forza espressiva che fa ridimensionare tutta la città prosaica che gli stava attorno. Vi ho fatto un esempio che ho vissuto e che sto vivendo ancora di recente, per dire che alla ricchezza della città è nascosta, mascherata magari in taluni atteggiamenti che però non sono letterali, sono

atteggiamenti che noi leghiamo con una cultura ancestrale che è la ricchezza della città mediterranea, la ricchezza di un qualcosa che nel nostro animo ci parla dei valori dell'uomo. Io non posso sfuggire alla metafora che anche mia nonna raccontava, magari in maniera più prosaica, ma che viveva lei come donna di servizio venuta a cavallo da Luino e poi ritornava dopo la rappresentazione. Non è una storia letta in un romanzo, era la realtà che questa povera donna mi raccontava. Allora la città è anche questo strumento poliedrico, uno strumento eccezionale perché ha un accumulo di un sapere che poi magari sfocia lentamente. Ho visto che c'è Alberto Artioli, grazie di essere venuto, però io voglio raccontare che senza questo signore, che era in sovraintendenza al momento della Scala, la palazzina di via Verdi non l'avrei mai fatta. Lui mi ha dato il coraggio di fare la palazzina di via Verdi con questi ragionamenti che sono dietro, se Piermarini accanto alle bicocche e alle capanne dove stava la gente ha fatto questo palazzo di sette piani fuori terra massiccia, è una cosa che fa impallidire oggi anche di fronte al teatro di Bilbao in Spagna. Il contrasto di questa presenza che lavora a gravità, che necessita di sforzi sovraumani per essere fatto in due anni, la Scala di Milano l'hanno fatta in due anni, ma noi oggi non saremmo capaci oggi con tutte le maestranze e le macchine che abbiamo. Questo è il fatto della Borghesia illuminata settecentesca che quando è bruciato il teatro dentro Palazzo Reale ha avuto l'intuito di portare il teatro in città, non fuori città. Noi invece facciamo i teatri fuori città ed è sbagliato perché lì c'è una concentrazione del sapere e una concentrazione di emozioni che noi abbiamo bisogno ancora di vivere, nel '700 ce l'hanno insegnato i milanesi, i parchettisti milanesi.

C. FORNASIERI: Per cui può diventare retorico il "risolviamo le periferie facendo tutti i tipi di servizi anche nelle periferie", si può smontare l'idea della città con questa retorica.

A. COPPA: Però questo discorso del centro storico, tu parlavi della memoria, il centro storico che ci dà forza con queste costruzioni e hai continuato con la forza di Piermarini, però spesso nelle interviste parli anche della fragilità delle nuove costruzioni che non hanno coraggio di imporsi come nuove centralità come è stata la Scala. Cosa succede a Milano in questo caso?

M. BOTTA: Non lo si dice ma a Milano, quando ti danno un mandato, sanno che è un mandato a tempo, misurano già chi te lo dà, la committenza, che dura qualche decennio. Io sto lavorando in Cina con un'esperienza che è cominciata prima del Covid. Mi ha molto impressionato il contratto che ho dovuto firmare, una delle prime clausole era la durata che sarà di cinquanta anni. Fra cinquanta anni, questo edificio è un campus universitario, fra l'altro di un'università fatta da Mao Tse-Tung che si è salvato nella rivoluzione culturale perché c'era Mao Tse-Tung. C'erano gli slogan degli studenti che avevano questa paternità, sono tre scuole universitarie, accademie d'arte tutte e tre che erano dello stato, del capo dello stato, e adesso io sto lavorando per Xi Jinping senza che lui lo sappia, forse. Per

dire che la durata, e loro vanno veloci anche in questo e lo dichiarano, il campus universitario deve durare cinquanta anni. Dopo cinquanta anni gli fanno già il funerale. Poi, per costruirlo quasi quasi ne impiegano di più perché è già quindici anni, con il Covid di mezzo, che stiamo già stato esaurito una parte del lavoro. Quindi si riduce ancor di più. Questo per dire che la costruzione che noi pensavamo eterna, pensavamo fatta coi lavori a gravità che hanno un peso e un'inerzia molto performante, molto importanti e costosi, vengono poi spazzati via. Ho parlato male prima con una giornalista dei fondi di investimento, ma i fondi di investimento, innanzitutto perdono la loro capacità di essere patron di quello che dicono perché sono ballerini, cambiano da un momento all'altro. Io sto lavorando con dei fondi di investimento a Verona che le banche avevano venduto le loro fondazioni e i fondi di investimento. Di questi io ne ho cambiati tre.

A. COPPA: Sì, prima parlavi proprio di perdita di identità della committenza.

M. BOTTA: La committenza non c'è più, c'era una committenza. Adesso mi hanno detto che prima c'era una società che si chiamava Torre, poi un altro nome ancora e adesso la Patrizia che hanno già venduto. Mi hanno detto "Patrizia non c'è più, ma per lei non cambia niente", come non cambia niente? Patrizia non c'è più e io volevo conoscerla la Patrizia, ha le treccine oppure no? Dunque è una perdita di identità, io adesso le rispondo un po' in maniera caricaturale ma è la realtà, la competenza che loro hanno è quella finanziaria. La competenza solo finanziaria ti basta a sufficienza per fare un teatro, per fare un pezzo di città, una piazza, una contrada, una galleria? Non c'è più la sedimentazione anche delle tipologie che la città aveva. Quindi, questo è un cambiamento epocale che bisogna rendersi conto che avrà delle conseguenze pesanti.

A. COPPA: Adesso Claudio ti provoca proprio su questo tema su Milano.

CLAUDIO NELLI: Noi con Urbanfile monitoriamo la città ormai da sedici anni. Io l'idea che ho della città è quella che abbiamo inserito come uno degli slogan inziali e cioè che l'abbiamo sempre considerata come un essere vivente che si ammala, che cambia, che invecchia e che a volte ringiovanisce. Mi fa piacere che sia qui in sala al CMC il sindaco Albertini, Urbanfile ha preso un po' la coda di quello che è stato il suo lavoro. Lui secondo me, poi magari mi potrà smentire, si era trovato una città che era addormentata. Leggevo stamattina che sono partiti i lavori della BEIC, io ricordo che all'epoca la BEIC era un escamotage perché si doveva trovare un simbolo che desse l'innesco ad un nuovo cambiamento, abbiamo nominato anche Bilbao, doveva essere la nuova realtà. Adesso noi ci troviamo in un momento in cui nemmeno gli architetti si ricordano più che cosa stanno costruendo, e non sto scherzando, noi ogni tanto ne intervistiamo qualcuno e ci dice "eh adesso sto facendo questo intervento, ma ne sto facendo anche altri". Io trovo che la città che è ho sempre considerato uno dei club più costosi perché vivere in città è costoso da tanti punti di vista, cioè uno

spende per stare insieme agli altri, nel senso che spende per vivere in un appartamento piccolo, spende per muoversi, spende per pagare la spesa di più, per avere probabilmente dei prodotti meno sani, però spende per stare insieme agli altri. Quindi quello è più o meno il concetto, però io ho un'idea un pochino più ottimista, cioè so che la città saprà reagire a questa velocità, il problema della città in questo momento non sono tanto i fondi di investimento, la povera Patrizia e chissà che avrà fatto, ma il tema che sta vivendo un'accelerazione che è data da quello che sta succedendo nel mondo. Quindi, tutto si è accelerato, questa globalizzazione è più o meno paragonabile a un'invasione come c'è stata tanti anni fa. Come negli anni ci sono state le invasioni da parte dei vari popoli che si sono succeduti nelle città, noi ci troviamo ad essere invasi da u concetto che è la globalizzazione che diventa un po' un linguaggio affinché la tua città venga riconosciuta, cioè le città che devono diventare attrattive devono parlare un linguaggio che capiscono tutti. Quindi, questo trovo che sia, ma non lo vedo come qualcosa di negativo, son sicuro che la città con il tempo saprà discernere.

M. BOTTA: Il negativo siamo noi perché ci mangia in un boccone.

C. NELLI: Lo so, ma noi non ci saremmo più, cioè Urbanfile non ci sarà più, Mario Botta vivrà attraverso i suoi edifici, da europeo quello che le posso dire è che noi non accetteremmo mai di fare un contratto in cui un edificio fra cinquanta anni non ci sarà più. Io già che sto ristrutturando casa, quando entro e vedo che stanno facendo i muri in cartongesso mi viene male.

M. BOTTA: Ma io l'ho citato come un trend che i paesi che hanno già sposato la globalizzazione a piene mani stanno già vivendo. Ma questa è una realtà.

C. NELLI: Certo. Fortunatamente penso che noi faremmo ancora fatica ad accettare un edificio a tempo.

M. BOTTA: Ma state già purtroppo.

C. NELLI: Purtroppo si, però diciamo che in questi quindici anni abbiamo visto cambiare le esigenze di Milano in maniera vertiginosa, ripeto, partiamo ma è un caso che sia qui, da una città che aveva bisogno di simboli, mi corregga se non è così, in un momento in cui forse ne abbiamo troppi e non riusciamo neanche a gestire quelli che abbiamo, quelli che stanno crescendo. Però credo che poi con il tempo saprà rallentare se sarà necessario, saprà espellere quello che fa male e tenere quello che invece gli fa bene.

M. BOTTA: Scusa se ti interrompo, ma mi piace questo passaggio, ricordare che una delle caratteristiche di Milano rispetto alle altre città del mondo, è che ha saputo far lavorare gli architetti novecenteschi. La città di Milano si connota per il sapere, la cultura, per la creatività che i vari Portalupi, Gardella, Castiglioni hanno messo e hanno lasciato un segno novecentesco molto forte che

le altre città non hanno. Vai a Vienna, trovi qualche sporadico Loos ma non come questa forza che è data dalla collettività del fare. La Milano del '900 è una connotazione che le altre città non possono avere, accompagnata da Sironi e dai pittori novecenteschi, ma è un altro elemento prezioso identitario, che i nostri nipoti andranno a vedere come eccezionale. Una città novecentesca dove gli edifici lavorano ancora a gravità. Ecco, il peso degli edifici è la bellezza della città. Io ho predicato molto.

A. COPPA: Stavo ragionando su questa eredità novecentesca e quale tipo di eredità lasceremo noi poi, secondo te?

M. BOTTA: La città, forse mi sono espresso male prima, resiste al di là del nostro passaggio, questo è la fortuna: ad esempio di accorgersi una generazione dopo che c'è stato il '900 che ha connotato di ogni ben di Dio la città e ancora adesso andiamo a riscoprirla nei suoi androni più segreti. Ma è il vantaggio, l'avevano fatto perché è nella natura del farlo, non perché avessero un programma, ma, oggi, a distanza e con la accelerazione che c'è stata e, con il cambiamento dei parametri del lavoro, vediamo il '900 come una grande eredità che ha portato una forma della città che prima non c'era. La citta novecentesca, la città per parti che lavorano a gravità, ed è la parte migliore anche perché ha un tempo storico ridotto per cui forse verrà anche conservata meglio di quella antica.

A. COPPA: Ci chiediamo allora che cosa determina il valore di un edificio contemporaneo. Il valore è dato solo da un investimento immobiliare oppure da altro?

M. BOTTA: No, no, gli edifici sono un corollario della città. La città, all'inizio ho cercato di dire, è questa realtà che ha una memoria e una realtà poi che diventa necessariamente anche geografica, anche culturale. Ti faccio un esempio, ma senza Calvino la città di Milano è più ricca o più povera? Per fortuna c'è stato Calvino, che non ha operato a Milano ma che ha parlato delle città invisibili e che ha dato delle chiavi di lettura straordinarie per la città, l'immaginario della città è diventato in Calvino addirittura invisibile. Le città invisibili, ha fatto un romanzo che si chiama così, ecco voglio dire che la città è talmente ricca per la aggregazione di più forze culturali, visive, ma pensate al '900 milanese attraverso gli artisti, è un dono del cielo incredibile. Ecco, la città è anche questo, dopo l'immobiliarismo che fanno, quello a cui tu facevi riferimento, sarà spazzato via in meno di cinquanta anni.

A. COPPA: Riformulo la domanda allora, i nuovi edifici sono riusciti a formare e trasformare altri pezzi di città? Cioè, i nuovi edifici costruiti hanno formato nuovi pezzi di città secondo te?

M. BOTTA: Sì, ma la città è un ente che ha bisogno di tempo, noi non possiamo disegnare una parte di città. C'è stato qualche tentativo, vengono fuori delle caricature della città. La città ha bisogno una

sedimentazione e ha bisogno di tempi, di generazioni di vissuto. Una città che vive solo una parte di una generazione è una città monca.

C. NELLI: Sicuramente in alcuni edifici le persone si riconoscono. Nel senso, io penso che la qualità dell'architettura sia fondamentale perché poi è il fondale sul quale poi noi operiamo. Una brutta città si riverbera poi sulle persone, una bella città crea anche valore perché crea quell'effetto volano che permette agi altri di alzare l'asticella della qualità e quindi sia dal punto di vista costruttivo ma anche dal punto di vista del vivere.

M. BOTTA: No, io non dicevo del costruire male, facevo riferimento a quanto lei ha detto perché vive a Milano. Vive a Milano per stare con gli altri. Eh, dice niente. Per stare con gli altri con le esperienze, la vita, la ricchezza, la diversità degli altri che è un valore, non lo puoi trovare sparso nel mondo. Quindi la città ha una pluralità di interpretazioni, una ricchezza di interpretazioni che è la storia dell'umanità.

A. COPPA: Prima facevi riferimento anche al Covid, dicevi che qualcosa è cambiato dopo il Covid; però sembrava che la pandemia ci avesse portato ad abitare i borghi piuttosto che abbandonare le città, e invece non è andata così.

M. BOTTA: Ma no, abitare i borghi è una fuga di fronte al Covid. Tutti questi elementi o le fasi di vita diventano poi una ricchezza, anche i fatti negativi: la città di Milano ha passato la peste ed è diventata più ricca con la peste. Non dobbiamo dare dei giudizi limitati, dobbiamo sapere che se ha questa struttura, una storia millenaria, continuerà a vivere. Io credo che invecchieranno più rapidamente gli edifici attuali perché finita la loro funzione, finita la loro funzione sembra neanche incominciata; mi dicono che la maggior parte dei grattacieli sono vuoti, non so se questo sia vero o meno vero, ma a me sembra che si sia sempre costruito in città per portare più energia, più gente, più diversità. Poi dopo anche i fondi d'investimento si accorgeranno che se è così distruggeranno quello che hanno fatto. La rapidità del tempo farà giustizia.

C. FORNASIERI: Io penso che un elemento che coniuga questa nostra storia, questa modernità di Milano, capace di accogliere la stratificazione della memoria e di rispettarla, sia uno dei punti molto interessanti anche per la progettazione urbana, per la concezione del vivere insieme. Faccio un esempio: Albini e tanti altri architetti si cimentavo con la casa popolare; quando Milano aveva bisogno di costruire e di dare alloggio, e avevano messo la data di scadenza ai materiali, poi le amministrazioni non le hanno considerate, era il '76 e il '78. Quando noi vediamo oggi al gallaratese la "ricappottatura" di tante case popolari vediamo esattamente questo ritorno di una concezione interessantissima della casa popolare perché non era una casa brutta: era una casa dignitosa pensata

per un abitare; il materiale evidentemente, ho saputo da architetti, non hanno sbagliato quasi di un mese tanto era la loro scienza. È poi l'uomo che è importante, citavamo prima anche degli uomini qui presenti, anche Gianni Verga, è decisivo questo fattore umano che tiene conto e fa sì che poi accada questa memoria. Da questo punto di vista le voglio chiedere, vorrei condividere con voi questo fatto: quando lei ha definito che l'architettura ha con sé l'idea del sacro, anche negli edifici laici, lei ha fatto tante bellissime chiese.

M. BOTTA: Andremo a fare una conferenza con Zermani per gli studenti di Firenze, mi ha sorpreso un po', mi sono chiesto di che cosa dovessimo parlare, mi ha detto che il titolo che hanno messo è "L'architettura è sacra". Certo che è sacra: trasforma una condizione d'inerzia, un paesaggio, una realtà fisica, in un luogo dello spirito. Lui viene ad abitare a Milano perché ha bisogno di stimoli di incontri, di contrasti, ecc. è la ricchezza del costruire. Non si può costruire contro qualcosa, costruire ha un'accezione positiva, si costruisce per… per fare qualcosa, per operare… cioè si trasforma una condizione di natura in una condizione di cultura. Questo è il costruire, e la città è il meglio del costruire, la città è il massimo di questa condensazione di più forze intellettuali, più forza culturali, più forze spirituali. In più c'è questa carica con più vivacità. Io non saprei vivere in montagna o in campagna, io ho bisogno del confronto, del contrasto qualche volta, non è facile vivere in città, ma è stimolante.

C. FORNASIERI: Molto bello questo, indicativo anche di una responsabilità e di una consapevolezza che siamo chiamati ad avere.

A. COPPA: Dai vi facciamo parlare della Scala, siamo tutti curiosi di vedere.

[Proiezione presentazione]

M. BOTTA: Guardiamo il progetto della Scala. Questa è la pianta di Santa Maria alla Scala, che era una chiesa trecentesca là dove i parchettisti o l'aristocrazia milanese ha voluto che fosse costruita. Questa era la chiesa: una bella chiesa romanica che hanno demolito per mettere il nuovo televisore. Questo era il tessuto novecentesco, contiguo dove poi si creerà la passeggiata nella galleria. E questa è la pianta del Piermarini con ancora, è curioso, il teatro che ora si è molto aggiornato: il teatro settecentesco aveva la profondità scenica limitata perché le scenografie erano bidimensionali, erano disegni in prospettiva che davano l'idea della profondità. Poi dopo a metà dell'Ottocento è stato cambiato questo e sono venuti gli oggetti tridimensionali e il teatro si è aggiornato, fatto di torre scenica e fossa scenica. I teatri ottocenteschi, è curioso, si trova nella letteratura, erano i più performanti, non erano quelli che avevano la sala più bella, ma quelli che avevano la profondità più

grande. Come il tubo catodico del vecchio televisore era ripreso già nell'Ottocento con maggior profondità di scena, e quindi la scena doveva dare l'illusione più performante, più credibile per gli spettatori. E questo era un teatro settecentesco piatto, non aveva ancora né la torre scenica, tutto era sotto le falde del tetto, né la fossa scenica. Poi ha cominciato un mio conterraneo, l'architetto del convento di San Giuseppe e la chiesa di San Giuseppe, e ha ingrandito l'elemento con i camerini ecc. Poi c'era il carico e scarico delle merci, e quindi delle scenografie che era nel vicolo contiguo che adesso noi con la palazzina di Via Verdi abbiamo inglobato, e noi abbiamo guadagnato una profondità scenica, memori che il miglior teatro è quello che ha una profondità scenica maggiore, dal boccascena fino a dietro. Noi abbiamo fatto il prolungamento in modo tale d'avere una profondità scenica di 74m. Quando ci sarà l'Aida faremo un corteo con gli elefanti. 74m è la profondità del retroscena che abbiamo prima di arrivare al boccascena, prima di arrivare alla sala. E la lotta della performance scenica è che noi abbiamo innalzato la torre scenica e l'abbiamo anche abbassata, vedete che c'è il ribasso della torre scenica, per avere una possibilità di deposito delle scenografie in alto oppure delle scene tridimensionali in basso. È una macchina, il teatro non è un edificio, il teatro è una macchina scenica che chiede una regina continua, di controllo scenico per permettere, dopo diventano anche una ragione economica, alle rappresentazioni di avere rappresentazioni al mattino, al pomeriggio e anche la sera. Noi abbiamo aumentato la frequenza della disponibilità delle scene con forme diverse perché abbiamo realizzato questo impianto. Sopra il tetto era anche uno spazio non utilizzato, alla torre scenica c'erano già i due serbatoi dei pompieri dell'acqua, che segnavano il confine e benemerito Sgarbi ha detto «teniamo questo limite», e allora io per umiltà nei suoi confronti il corpo aggiunto che poi ho ritrovato nelle di chiese di Milano, il tiburio, che sale dal livello del tetto e che porta poi il rapporto con l'abside delle chiese ha anche un altro corpo sopra, come un paesaggio sopra i tetti. L'Alberto Artioli ne è consapevole, noi qui abbiamo dato una regola semplicissima: dalla gronda in giù c'è un restauro conservativo. Questa è la sala prove dell'orchestra che stanno costruendo adesso, è 14m sottoterra, 14m è un palazzo di 5 piani, e sarà una sala prova tutta in legno fatta in modo credo anche con una buona acustica. Dicevo del livello del tetto in giù: noi quando abbiamo trovato questa Scala, tra il 2002 e il 2004 e abbiamo fatto questo restauro, sopra il tetto c'era di tutto. Abbiamo contato cinque livelli costruiti sopra il livello di gronda con una sola legge, che non si vedevano dalla strada, e allora anche le Sovraintendenze quando non si vedeva erano fatti. C'era di tutto: impianti tecnici, di sopraelevazione, qualche casetta per il custode, tutto si è fatto con una sola legge. Noi abbiamo ripulito, a questo almeno va dato atto, abbiamo ripulito tutte le superfetazioni fatte per ritrovare la tipologia del Piermarini nel limite del possibile, perché dal '700 sono venuti anche dei barbari.

PUBBLICO: C'è il tema di questa committenza che non è più storica, ossia radicata sul territorio, per cui voglio fare un palazzo e chiamo l'architetto, ma è di passaggio. Da questo punto di vista, il ruolo delle amministrazioni ha fatto un passo indietro rispetto anche alle nuove costruzioni: arrivano gli investitori, fanno, e ci si accoda un po'. C'è poi l'aspetto della partecipazione dell'utenza o meglio della cittadinanza, che un po' è stato il soggetto secondario; oggi può [la cittadinanza] con una logica di progettazione partecipata, che diventi un pochettino complessa, supplire forse e anzi diventare protagonista del cambiamento e anche della dimensione abitativa della città rispetto ad una dimensione, come a Milano oggi, attrattiva della città?

M.BOTTA: La partecipazione che lei mi sembra auspica è molto difficile da realizzare. C'era un mio professore che parlava della partecipazione ed era un convinto assertore della pianificazione urbana attraverso la partecipazione di una rapina del consenso. Professore Giancarlo De Carlo, un assertore senza dubbi della partecipazione.
Tuttavia il rischio di saperne di più, perché la partecipazione è popolare, è di avere degli argomenti che ti portano anche ad una rapina del consenso. E' duro quello che dico, ma è un passo obbligato; gli altri hanno altri strumenti, prima di tutto i soldi, poi gli investimenti, poi la disoccupazione regnante… la trasformazione della città è di una complessità tale per cui io credo che il cittadino sia perdente. Poi ci sono casi illuminati nei paesi scandinavi e nordici; io avevo un bel rapporto con Norbert Shutz che era uno storico dell'arte che ha scritto molto sulla città e partecipava ad Oslo ai dibattiti che erano meno ideologici di quelli che noi purtroppo sentiamo qua.
E' difficile avere una serenità di giudizio di fronte ad investimenti che parlano di centinaia di milioni, è difficile non lasciarsi corrompere dalla prospettiva magari di avere dei vantaggi reali.
Alla fine dei conti i vincenti sono loro, quelli che possono permettersi di fare e molto spesso, anche a Milano è dimostrato, che poi quello che si fa non ha più funzione se si svuota attraverso il Covid o una pandemia o una guerra… chi avrebbe mai detto che all'inizio di questo disperato secolo noi fossimo testimoni di una guerra in Europa?
Quindi la storia è molto complessa, e anche la scorciatoia del consenso dichiarato non sempre è veritiera, utile. Forse bisogna prendere anche il tempo e lasciare assestare le azioni che si fanno e dopo la storia le modificherà, poiché la storia è più forte della volontà degli architetti o dei pianificatori.

C. FORNASIERI: accogliamo un'ultima domanda.

PUBBLICO: Lei ha più volte scritto e detto di come nelle chiese che lei ha progettato ha avuto modo di riscoprire l'importanza di elementi significativi per l'architettura come la soglia, il passaggio, la finestra, la luce… Pensa che la chiesa nel suo complesso, la progettazione della chiesa o il concetto

della presenza della chiesa possa aiutare a riscoprire il senso della città come luogo della comunità e non come luogo del privato che naviga dappertutto o da questi spazi che sono invasi da elementi privati come sono le automobili che invadono tutte le strade che dovrebbero essere luoghi pubblici ma sono praticamente privatizzati dalla onnivora presenza delle auto. Non so se è chiara la domanda.

M. BOTTA: Le rispondo in due modi. È vero, e per me è stata una scoperta, che attraverso l'architettura ecclesiale, l'architettura che parla dell'infinito e non delle funzioni quotidiane, ma che parla di valori che vanno oltre il finito, io ho scoperto le ragioni profonde del fare architettura: l'idea del muro come qualcosa che lavora a gravità, l'idea della soglia che divide l'esterno dall'interno. L'idea della luce come generatrice dello spazio, se spegniamo queste luci questo spazio scompare, è la luce invece che lo anima. Quindi ho scoperto da parte mia ma privata le ragioni più profonde del fatto architettonico, io l'ho maturato in tanti modi ma sempre dando delle declinazioni di uso o di funzione ma poi i maestri mi hanno aiutato, Le Corbusier, Louis Kahn. Louis Khan aveva un linguaggio messianico, lui ha parlato della storia e del passato come un amico, qualcun altro diceva che era nemico. Ma se declinato nel valore che può avere questo e diventano elementi portanti anche del fatto architettonico. La seconda osservazione è che prosaicamente se io potessi scegliere farei solo sacro. Quello che mi si domanda oltre al sacro è il funzionale, distributivo, è l'abitare ma anche il consumare, l'ufficio, il supermercato… banalità rispetto ai temi del sacro. Purtroppo allora io avevo detto una volta a dei giornalisti che volevo fare un convento, un monastero. Il monastero ti obbliga a fare bene tutto: il corridoio delle avere la stessa qualità del refettorio, il refettorio deve avere la stessa qualità della sacrestia, la sacrestia deve avere la stessa qualità della navata principale. Sono talmente pochi gli elementi che vivono, è un "ortus conclusus" che ti irradia e ti mostra la bellezza del mondo. Se potessi, lo farei, ma mi mancano gli utenti principali perché i monaci non si possono fabbricare. Questo per dire, e in grande onestà nel dibattito tra amici, che se io potessi scaglierei solo questo. Nelle diverse culture religiosa, io sono cristiano, ho fatto chiese cristiane, cappelle... uscirà un libro dove ho raccolto una serie di scritti su cappelle non mie ma che ho incontrato nel mondo. Ho fatto qualcosa per una Sinagoga, perché la cosa costruita ha più forza dell'idea, c'è chi teorizza che l'idea è superiore. Io nell'atto costruito trovo tutte le fatiche degli operai, tutti i desideri delle loro amanti, tutti gli elementi del lavoro vero. A me sembra di ritrovarli tutti. Sto costruendo anche una moschea in Cina, laddove sembrano che ci siano dei contrasti per il mondo religioso, c'è una normativa del governo che hanno dovuto demolire una vecchia moschea e allora gli ha posto di ricostruirne una nuova e l'imprenditore mi ha chiesto di costruire una nuova moschea. Quindi le tre religioni monoteiste, poi quando vado su dal Padre Eterno non c'è più da fare distinzione perché io gli ho dato una casa a tutti e quindi è la mia forma di assicurazione.

C. FORNASIERI: Ringrazio per la domanda che ha sintetizzato molte cose e le ha rese concrete. L'idea del costruire è quella che mi pare contenga sia il suggerimento della nostra responsabilità che quella dell'architetto, questo fare rispetto alla comunità, popolazione, ai cittadini e che è sempre relazione, tradotto anche dalla realtà e dal segno che è quest'idea dello spazio sacro e benedetto, che implica, significa che tutto ha senso, tutto è importante. Questo significa, come si diceva, che non si può costruire contro, cioè non è fare qualcosa contro il tempo o qualcosa. La diversità che si crea non è mai una ferita, una separazione, una rivoluzione o lo è nei termini che quella unità è straordinario che accada, rivoluzionaria. Credo che a Milano ci sia questa unità ambrosiana, questa cultura ambrosiana, cattolica, illuminista, laica che porta avanti questa città. E' perciò una questione di uomini, non di definizioni, di storie, di uomini al lavoro così. Stasera abbiamo incontrato un uomo appassionato, consapevole, costruttore in relazione con tutti e questo è un grande esempio di questa cultura per ricordare, cambiare e per abitare.

Grazie davvero. Grazie a Claudio Nelli, Alessandra Coppa e agli altri interpreti del progetto e a tutti voi ospiti, buonasera.